

Anna Maria Crispino *

“Il mito della superiorità morale delle donne: la crudeltà come una pratica estrema della libertà femminile?”

Chi di voi conosce *Leggendaria* sa che è una rivista di riflessione, che lavora molto soprattutto su temi letterari; il numero intitolato *Torture* (n.45/2004) dedicato al tema della violenza femminile, legato ai fatti del carcere iracheno di Abu Ghraib, è stato dunque per noi un doppio salto mortale, realizzato in tempi brevissimi, dato che le foto sono state pubblicate il 28 aprile e noi siamo uscite a giugno. Avvertivamo un’urgenza straordinaria perché di fronte a quelle fotografie abbiamo subito compreso che si trattava di uno di quegli eventi concreti e simbolici che lascia letteralmente senza parole.

E’ un momento terribile quello in cui si resta senza parole: si blocca la capacità di pensare, giudicare, e quindi poi di agire. Una situazione estremamente sgradevole, paralizzante, tanto più se nel frattempo alcuni uomini, come Adriano Sofri ad esempio, stavano prendendo parola, ricorrendo al vecchio ritornello che recita “l’avevamo sempre detto che le donne erano cattive, lo sono sempre state”, sul versante femminile si avvertiva invece una grande delusione da parte di chi aveva contato sulla bontà e sulla superiorità morale femminile. Ci sembrava quindi che prendere parola, affrontare l’orrore, non so come altrimenti chiamarlo, e articolarlo, fosse importante per noi e per molte altre, come ha poi di fatto dimostrato la circolazione della rivista e le decine di iniziative nate intorno

a quel numero.

Vorrei anche che si tenesse presente che *Leggendaria* non lavora mai su posizioni precostituite, non essendo una rivista di scuola, di gruppo, a tesi. Quello su cui lavoro da anni è riformulare le domande: quando qualcosa di enorme ti prende talmente alla sprovvista da renderti incapace di articolare un giudizio, vuol dire che qualcosa è d'ostacolo, e credo che spesso quel qualcosa sia proprio l'errore di continuare a fare la stessa domanda, che non è più quella giusta. Quindi, la nostra pratica è chiedere molti interventi. Per quel numero della rivista non censurarne nessuno, anche quegli interventi su cui il nucleo ristretto di donne che fa la rivista non era d'accordo, era una condizione fondamentale.

Vorrei dunque partire dal tema della violenza delle donne, circoscrivendolo agli episodi che hanno per noi la doppia valenza di svelamento di situazioni reali e concrete, ma anche di forte impatto simbolico. Vorrei discutere la questione della presunta superiorità morale delle donne, caposaldo forte e radicato del pensiero femminista; vorrei interrogarmi sulla questione dell'emancipazione, che oggi credo ci si proponga in altri termini.

Lynndie England, la soldatessa americana fotografata mentre indica sorridendo i genitali di un prigioniero nudo, ma anche mentre tiene un altro detenuto al guinzaglio, è quello che possiamo chiamare il prodotto storico del processo di emancipazione delle donne? Vorrei sottolineare che se di emancipazione si parla, nel suo caso è davvero di basso livello, perché le forze armate degli Stati Uniti sono uno dei pochissimi settori accessibili alle cosiddette fasce svantaggiate,

tant'è vero che sono folte di persone appartenenti alle cosiddette minoranze. Dei 160 mila soldati operanti in Iraq al tempo dello scandalo di Abu Ghraib (2004), 40 mila non avevano nemmeno la cittadinanza statunitense. Fare un turno di servizio militare in Iraq permette di ottenere la cittadinanza americana.

Dice Barbara Ehrenreich in un testo breve ma intenso uscito il 20 maggio 2004: "Con queste foto di Abu Ghraib avete tutto quello che i fondamentalisti islamici ritengono sia caratteristico della cultura occidentale, tutto ben messo in posa, in un'immagine odiosa: l'arroganza imperiale, la depravazione sessuale e l'uguaglianza di genere.". Mettere assieme tali tre aspetti è, io credo, significativo; Ehrenreich puntualizza che le tre soldatesse che compaiono nelle foto che sono state diffuse (una piccolissima parte, pare, di quelle esistenti) non sono persone nate "cattive": sono donne della classe lavoratrice che volevano farsi un'istruzione e sapevano che il servizio militare poteva essere un passo in quella direzione. Una volta entrate nell'esercito volevano essere "all'altezza": uno dei problemi, per noi, è proprio cosa significa entrare in un corpo militare o di polizia, che ha precise regole tese esplicitamente ad uniformare, ad annullare le differenze. Si può dall'interno di un corpo militare far valere la differenza dei corpi, del bianco e del nero, del maschile e del femminile?

Torno al discorso principale. E' stato condannato a dieci anni di prigionia Charles Graner, il caporione dei soldati che svolgeva funzioni di polizia militare nel carcere di Abu Ghraib, condannato a 10 anni di carcere: era spesso fotografato, ma più spesso era lui a scattare le fotografie, circa mille, di cui solo una ventina

sono state pubblicate. Ricordo che quello che è successo ad Abu Ghraib continua a succedere a Guantanamo - il carcere di massima sicurezza per "combattenti nemici" nella base navale Usa che si trova sull'isola di Cuba - nelle prigioni in Afghanistan e in una serie infinita di altri centri di detenzione non dichiarati, come ammettono molti esperti militari.

Vi risparmio i dettagli del processo contro Graner, orribile testimonianza del fatto che fra le cose gravi successe in questi anni è che si sono sfrangiati i confini tra le cose. La difesa di questo caporale è stata impostata sulla negazione dell'evidenza: che sarà mai fare piramidi di prigionieri iracheni nudi nel carcere di Abu Ghraib? In fondo anche le ragazze pon-pon negli stadi di baseball fanno le piramidi umane. Che importanza può avere portare un prigioniero al guinzaglio? In fondo anche i bambini che ancora non sanno camminare vengono tenuti dai genitori con un guinzaglio. La difesa è arrivata a sostenere nelle dichiarazioni conclusive che questo simpatico giovanotto era stato molto diligente, uno che stava servendo il Paese, aiutando l'America contro il terrorismo, anzi in queste sue invenzioni per il controllo di prigionieri potenzialmente pericolosi era stato molto "creativo". C'è qui uno slittamento di senso, di cui è ancora difficile comprendere impatto e importanza: persino la tesi dell'ubbidienza agli ordini, tradizionalmente utilizzata nella difesa di chi viene accusato di crimini di questo tipo, è passata in secondo piano rispetto alla negazione che tali atti fossero di per sé condannabili, riprovevoli, criminali. Dobbiamo essere quindi consapevoli che una frontiera si è spostata. La cosiddetta guerra al terrorismo dopo l'11

settembre ha trasformato in dottrina quelle che già nel conflitto israelo-palestinese erano comuni pratiche, pratiche che in passato erano considerate condannabili: l'uso eccessivo della forza, il mancato riconoscimento del prigioniero di guerra, il trattamento inumano dei prigionieri, le detenzioni arbitrarie.

I detenuti di Abu Ghraib visti nelle foto sono stati tutti scarcerati, alcuni sono stati interrogati in video e in video hanno testimoniato nel processo. Non erano terroristi, non erano nelle fila degli "insorti", erano persone che si erano trovate nel momento sbagliato nel posto sbagliato, arrestati senza incriminazione, torturati per dire cose che non sapevano. Non intendo affermare che tutti i detenuti in Iraq o in Afghanistan siano angeli, ma quando si va oltre le regole dello stato di diritto si entra in campo di cui i confini si sono spostati, cosa di cui si dovrà discutere a lungo, anche in altri contesti. Non so se i prigionieri di Abu Ghraib, anche quelli torturati, sarebbero stati scarcerati se non ci fosse stato lo scandalo. A Guantanamo sono seicento e sono lì da tre anni; ultimamente la Cia ha affermato che solo alcuni di loro sono importanti per le informazioni che potrebbero fornire: e gli altri cosa sono? Che cosa sono questi incappucciati senza volto e senza nome, che non hanno mai potuto vedere un avvocato in tre anni di detenzione?

Sul piano simbolico, credo sia particolarmente importante il fatto che questa realtà sia emersa attraverso delle foto. Questo ci riporta ad una situazione che già conosciamo. Ne *Le tre ghinee* il ragionamento di Virginia Woolf parte

dall'osservazione di fotografie scattate durante la guerra civile in Spagna. Susan Sontag ne ha spiegato il doppio significato: è la foto a dire la verità e ad avere il valore della testimonianza, ma è anche quella stessa foto ad avere il massimo potenziale di manipolazione. Dobbiamo tenere presente questo doppio aspetto; c'è il prima e il dopo, cioè quello scarto che la foto non ci restituisce. Susan Sontag ha scritto che nelle fotografie di Abu Ghraib c'è qualcosa in più della violenza: c'è un immaginario che diventa realtà, c'è l'immediata percezione di qualcosa che fino a quel momento è stato ritenuto impensabile e che invece si materializza, sia sul piano della violenza esplicita sia sul suo contenuto di perversione sessuale. A noi che le guardiamo, che veniamo dalla nostra storia, dal nostro percorso, pongono una domanda in più: quel prigioniero non è solamente l'oggetto di una violenza, è anche un maschio di pelle scura, non bianco, su cui una donna bianca, americana (e dunque potente), esercita quel tipo di violenza e il tutto viene fatto in modo da assomigliare ad uno degli orrendi prodotti amatoriali sul sesso sadomasochista. Non succede per caso naturalmente; non possiamo accettare la tesi sostenuta dall'accusa al processo, cioè che si erano lasciati liberi i soldati di divertirsi come volevano, così come, in misura minore, nei college americani si tormentano le matricole nelle notti brave. Oppure la tesi della difesa secondo la quale chi conduceva gli interrogatori aveva chiesto ai soldati di guardia di "ammorbidire" i detenuti, usando a proposito le differenze culturali (soprattutto quelle sugli atteggiamenti sessuali).

Ehrenreich sostiene che tenere nudo un prigioniero con un cappuccio in testa è

un atteggiamento che tende alla nullificazione dell'altro. Un simile rapporto tra carnefice e vittima è stato uno dei teoremi, una delle immagini classiche della violenza sulle donne. Ora, che tale azione veda protagonista una donna ci deve far interrogare su come, a questo punto, l'intreccio tra differenza sessuale, differenza/disparità di potere e quindi rapporto di dominio si stia riconfigurando. Chi è, che cosa è Lynndie England, la ragazza che tiene il guinzaglio? È il prodotto di una emancipazione estrema, che finisce col cancellare il femminile? Nel senso che il femminile viene spostato sulla vittima, chiunque essa sia, anche un uomo? Oppure è il prodotto di una estrema pratica di quella libertà che le donne hanno rivendicato per sé? Qualcuna, in quel numero di *Leggendaria*, dice che le ragazze cattive vanno dovunque, come se, estremizzato, il discorso della libertà femminile potesse sfuggire dalle mani e, esercitato fino all'estremo, potesse arrivare a livelli che non avevamo previsto, né immaginato.

Lynndie è dunque il prodotto estremo dell'emancipazione? Sì, se ci fermiamo alla fotografia. Ma, ascoltando l'avvertimento della Sontag, pensiamo anche a quello che c'era prima e che c'è dopo. Quello che c'è prima è una ragazza di ventun anni del West Virginia, vissuta in un luogo rispetto al quale entrare nell'esercito rappresentava una possibilità di promozione sociale, forse l'unica occasione; il dopo è che Lynndie England è tornata incinta da Abu Ghraib, ha avuto il figlio, è stata processata da una corte marziale e condannata a tre anni di carcere (27 settembre 2005): si era difesa dicendo di essere stata vittima del caporale, "pazza d'amore" per lui e dunque disposta a fare qualsiasi cosa, anche torturare.

Ecco che la differenza sessuale esce comunque allo scoperto, pur in un processo di emancipazione che sembrerebbe azzerare, neutralizzare i soggetti incarnati coinvolti nella vicenda.

Inoltre, quando parliamo di disumanizzazione entriamo evidentemente anche nell'altro genere, pubblico, di violenza femminile: le donne continuano ad essere vittime di violenze ovunque, in maniera forse più massiccia che nel passato; basta guardare le statistiche delle donne uccise in America Latina, in Messico, in Colombia, cifre che anche la cronaca in Italia ci racconta, storie terribili.

Altra riflessione che vorrei introdurre molto rapidamente è quello della violenza esercitata dalle kamikaze. E' da poco uscito il libro di Julija Juzik, una giornalista russa, *Le fidanzate di Allah* (manifestolibri, 2004), un'operazione editoriale molto importante contro il processo di disumanizzazione che la violenza porta con sé. La Cecenia ha il triste primato delle kamikaze donne: in quel mondo, in quella cultura, gli uomini non si uccidono, il suicidio in azione è riservato alle donne, almeno quaranta finora, assimilabili ad attentatrici suicide di altri paesi. Non è un fenomeno nuovo: fu una donna Tamil ad uccidere Rajiv Gandhi quando era primo ministro, ci sono stati attentatrici nelle Filippine, in Palestina, in Algeria. Nel nord Iraq curdo ci sono state donne combattenti, le *peshmerga* (vedi *Leggendaria* n.71-72/2008), che pare siano ora in una situazione drammatica perché, emancipate attraverso la partecipazione alle azioni militari negli anni della resistenza al regime di Saddam Hussein, adesso sono state messe rapidamente da parte, tanto che un rapporto parla di molti suicidi. Tra tutte, le

kamikaze cecene hanno un tristissimo tratto peculiare: nell'organizzazione delle azioni suicide c'è infatti un intento preciso per far sì che ci siano più donne possibile, come s'è visto nella strage alla scuola di Beslan (2004) e soprattutto nell'episodio del teatro Dubrovka a Mosca nel 2002, di cui esistono foto terribili. Tuttavia, ci dice Julija Juzik, nel 90% dei casi, di queste kamikaze non si è saputo nemmeno il nome. Questa giornalista russa, giovanissima peraltro, si è messa in viaggio per la Cecenia, le ha cercate e le ha rintracciate ad una ad una, impresa enorme di per sé in un paese devastato dalla guerra, e poi ne ha scritto, pur con tutte le ingenuità di una scrittura giornalistica molto giovane. Due sono gli aspetti più importanti del suo lavoro: il primo è il tentativo di smontare per quanto possibile il meccanismo della disumanizzazione. Veniamo allora a sapere che una era la fidanzata di un militante wahabita (il wahabismo è una corrente fondamentalista islamica), entrata poi nei gruppi di fuoco. Due sorelle morte a Mosca erano entrambe incinte: vennero costrette a quello che nel mondo dell'estremismo islamico si chiama "matrimonio temporaneo", uno del gruppo le sposò per due mesi fino a quando non furono pronte per compiere l'azione. Sappiamo che un'altra era studentessa; seguiamo le storie di queste donne, ognuna ha la sua, un nome, una famiglia, delle circostanze che l'hanno portata a quell'esito. La tesi dell'autrice è che siano state solo delle vittime. Una tesi discutibile: se rivendichiamo per noi la libertà femminile, la libertà di aver scelto e di poter continuare a farlo, giudicare le altre come vittime credo che sia far loro torto. L'autrice spiega molto bene come funzionava il meccanismo e conclude

che di tutte le attentatrici suicide di cui ha ricostruito la storia solo una su dieci era veramente convinta che quell'azione si dovesse compiere "per la causa", per fermare la guerra in Cecenia, per vendicare la morte del padre, del fratello, del fidanzato, del figlio: le altre nove sono "un bluff", cioè prive di motivazioni "proprie". Che cosa significa? Come si può arrivare per gradi progressivi a scegliere la violenza, forse la più grande? Fare una graduatoria è difficilissimo, ma uccidersi uccidendo altri esseri umani è probabilmente la forma più estrema.

Una parte del femminismo, occidentale e non - per esempio buona parte del femminismo africano - ha formulato il pensiero che ormai è finito il mito della nostra (delle donne) superiorità morale. Una parte del femminismo occidentale ha teorizzato che le donne sono fatte per la vita, la nascita, la cura, e su questo si fonderebbe l'affermazione della loro superiorità morale. Qualcuna sostiene che questo mito non ha più ragione di esistere perché è assolutorio, oggi serve solo a giustificarci e non ci porta da nessuna parte.

Altro tema è quello dell'esercizio della libertà femminile: la possibilità che azioni come quelle delle kamikaze, che appaiono estreme, siano il risultato di una scelta consapevole. E' ovvio che possiamo dividere questi due ragionamenti con l'accetta solo a livello teorico; ma è la domanda a dover essere riformulata: in che termini l'esercizio della libertà può agire e esercitarsi davvero in un contesto fortemente complicato da situazioni di fatto? Davvero Lynndie England aveva libertà di scelta in quel contesto? Davvero aveva la possibilità di dire "no, questo non lo faccio"? Parlando dei criminali di guerra nazisti, Hannah Arendt sostiene

che la scelta è sempre comunque possibile, e sempre una responsabilità individuale, in qualunque contesto (*La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli 2003)

Mi pare che siano da rimettere in gioco questioni che ci hanno appassionato a lungo e che ora vanno riattraversate, non per negarle, ma per capire come alcune certezze che pensavamo di avere acquisito sono da ripensare in un contesto mutato. Essere auto-assolutorie significa, ad esempio, accettare la tesi delle mele marce sostenuta dal presidente Bush e da molti altri: le eccezioni esistono ma non sono rappresentative della realtà. Io credo che non si tratti di una tesi credibile, lo spostamento c'è stato e, all'interno di un contesto, quello degli accadimenti degli ultimi quattro anni (dopo l'attentato alle Torri Gemelle), che richiede un nuovo posizionamento. A questo proposito ho l'impressione che valutare da una parte solo i dati di fatto, oppure dall'altra il loro solo significato simbolico senza entrare nel merito della questione, sia il punto all'ordine del giorno.

Concludo dicendo che oggi c'era l'audizione di ratifica della nomina di una signora che si chiama Condoleeza Rice a segretario di stato degli Stati Uniti. E' una donna ed è afroamericana, è stata fino ad oggi il consigliere per la sicurezza del presidente George W. Bush; ciò significa che i fatti successi ad Abu Ghraib, passando per i vari gradi lungo la catena di comando, arrivavano da un lato al Pentagono, dall'altro a lei. Da qui sorgono nuovi interrogativi, al di là del facile sdegno. Quel potere che si esprime attraverso la commistione tra potere e

affari, potenza economica e di relazione, che molti esponenti del governo Usa esprimono, ci interroga anche sul nostro tradizionale discorso sul potere e l'estraneità femminile, altro capitolo che qui non apro, ma che andrebbe ridiscusso. Personalmente ritengo che la posizione dell'estraneità, che pure in tante abbiamo praticato e teorizzato, oggi sia veramente insostenibile, perché in posizione preminente nel "corteo degli uomini colti" e potenti in questo momento c'è, tra le altre, appunto una donna che si chiama Condoleeza Rice.

*Anna Maria Crispino, fondatrice e direttrice di *Leggendaria*